

GIOTTO DAINELLI, *I Ricordi della mia vita. Il contributo di Giotto Dainelli (1878-1968) alla Scienza e alla Storia*, a cura di Maria Mancini, Roma, Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, 2018

L'autobiografia dell'importante geologo, geografo ed esploratore italiano ci restituisce tutta la ricchezza dei suoi interessi, la vastità della sua erudizione, la forza della sua mente. Vi sono abbozzati personaggi e vicende di quasi un secolo di storia nazionale, con gusto dell'aneddoto e arguzia toscana, in un felice intreccio tra slanci e affanni della vita quotidiana e i grandi fatti attraverso cui lo studioso passò; tra le considerazioni eminentemente scientifiche e i giudizi sul piano culturale e politico.

I *Ricordi* vennero scritti tra il 1949 e il 1950, nell'ora più cupa per Dainelli, caduto in disgrazia per la sua adesione alla RSI (era stato podestà di Firenze e presidente dell'Accademia d'Italia) e ritiratosi in solitudine nell'"esilio" romano. Malato e angosciato per le sorti del suo paese, egli riteneva di essere prossimo alla morte. In realtà avrebbe continuato a lavorare e a ricevere significativi riconoscimenti. A quest'ultima stagione Dainelli avrebbe dedicato una *Appendice 1951-1964* (pp. 529-70).

Rifiutata dall'editore Longanesi, l'opera sarebbe rimasta inedita ben oltre la scomparsa dello studioso, avvenuta nel 1968. La curatrice, Maria Mancini, ha lavorato con grande perizia filologica sui dattiloscritti conservati presso la Società Geografica Italiana, dove è pure custodito il ricchissimo Fondo fotografico di Dainelli (circa 18.000 negative). In particolare è stato scelto come base il dattiloscritto Doc. 1, caratterizzato da interventi sul testo del figlio di Dainelli, Luca, riguardanti soprattutto parti delicate dal punto di vista politico. Non sappiamo se tali modifiche furono effettuate, almeno in parte, su indicazioni del padre. La cosa certa è che rimasero nel cassetto. Acquisite dalla Società Geografica Italiana nel 1994, queste memorie hanno oggi visto la luce.

Giotto Dainelli decise di dividere il suo cammino in tre sezioni: «la vita lieve», «la vita piena», «la vita grave»: rispettivamente gli anni della gioventù, quelli dei grandi viaggi e contributi scientifici, quelli del travolgimento personale e nazionale. Lo spartiacque tra la prima e la seconda vita è il primo viaggio di esplorazione compiuto in Eritrea fra 1905 e 1906. Tra la seconda e la terza è invece la conclusione dell'ultima grande

missione, compiuta nell’Africa orientale italiana, prima che la guerra mondiale provocasse il crollo dell’impero e un po’ di tutto il mondo in cui Dainelli – erede della tradizione risorgimentale e dell’idea di un destino dell’Italia fra le grandi nazioni all’avanguardia del progresso umano – aveva creduto e per il quale aveva lottato. «Amò soprattutto la Scienza e l’Italia» è scritto sulla tomba dello studioso, sepolto sulla collina di Fiesole, non lontano da quella villa di famiglia rievocata nelle prime pagine dei *Ricordi*.

Il lettore che segue Dainelli nella sua narrazione (sempre letterariamente gradevole) vi incontra molteplici motivi di interesse, non solo per le vicende (spesso avventurose) raccontate, ma anche per l’esposizione colorita da parte dell’autore delle sue concezioni e idee sulle più svariate questioni del suo tempo. Un filo rosso è certamente la sua visione della geografia e del modo di interpretare il lavoro di geografo. Rivendicando la propria provenienza dagli studi geologici, Dainelli sviluppa una polemica contro le compartimentazioni del mondo accademico e prende di mira i geografi italiani d’inizio Novecento, «i quali, provenendo dalla Facoltà di Lettere, o erano storici della Geografia o descrittori, a base di compilazione, di paesi che non si erano mai sognati di visitare» (p. 186). Egli, invece, segue tenacemente il metodo dell’osservazione sul campo, nutrita da un retroterra non storico-filosofico, bensì naturalistico. Arriva a definirsi con orgoglio «una specie di geografo ambulante» (p. 354).

Vi è quindi una coincidenza tra geografia ed esplorazione, e i geografi sono chiamati a concorrere con i più moderni mezzi della scienza al completamento della conquista della Terra. E qui Dainelli stabilisce una distinzione storica fra l’«esploratore tradizionale» e l’«esploratore scientifico» del tempo presente: il primo, a volte solitario, per secoli ha allargato gli orizzonti umani svelando l’esistenza di nuovi spazi, ma senza produrre uno studio accurato; il secondo, ormai inserito in spedizioni scientifiche con esperti dei più diversi ambiti, è impegnato nel fornire un quadro «senza lacune». Dainelli si identifica certamente con quest’ultimo modello: accetta l’evoluzione delle scienze, insita nello stesso sviluppo umano. Eppure, in lui permane l’aura romantica degli esploratori classici e la concezione del viaggio come esperienza liminare, rapimento e confronto con l’ignoto. Avvertiamo questo suo spirito nelle pagine dedicate alla celebre spedizione De Filippi nel Karakorum del 1913-14, nell’ambito della quale chiede e ottiene di compiere escursioni in autonomia durante i me-

si invernali, mentre il resto della carovana interrompe l'opera di rilevamento. Emerge il grande amore verso l'alta montagna, testimoniato anche dal capitolo intero dedicato al «mio alpinismo». Di alta intensità lirica è l'addio alle Alpi che scrive ricordando il soggiorno trascorso a Courmayeur nell'estate del 1943, prima che le vicende dell'8 settembre lo allontanassero dalle attività predilette (pp. 427-28).

Un posto importante nei *Ricordi* è occupato dalla rievocazione di eventi storici italiani e internazionali, accompagnata da commenti e valutazioni dai toni sempre vivaci. La visione di Dainelli è caratterizzata da un ardente nazionalismo: egli attesta la sua partecipazione, nel 1910, alle adunanze fiorentine in cui viene fondata l'Associazione nazionalista italiana. Mosso dalla convinzione che all'Italia – per tradizione, situazione demografica e condizioni economico-sociali – spetti una posizione più elevata nel consesso europeo, all'altezza delle principali potenze, sostiene l'occupazione della Libia e successivamente le ragioni dell'interventismo. Nelle sue considerazioni, Dainelli ingigantisce il ruolo dell'Italia nella Grande Guerra: parla di «vittoria sfolgorante» e di «annientamento totale del nemico per sola opera nostra» (p. 276). Una illusione di potenza che all'epoca aveva fatto presa su una parte significativa dell'opinione pubblica italiana, alimentando la successiva psicosi della «vittoria mutilata»: un mito a cui Dainelli aderisce incondizionatamente, pronunciando giudizi di fuoco verso gli alleati dell'Italia, rei a suo avviso di un vero e proprio tradimento. Del presidente americano Wilson denuncia la «vacuità mentale», definendolo «un incosciente che il mondo aveva innalzato quasi sugli altari» (p. 297).

Sfuggono insomma a Dainelli, sia all'epoca che retrospettivamente, i grandi cambiamenti sulla scena mondiale e le trasformazioni socioculturali che nutrono il nuovo internazionalismo wilsoniano. Egli rimane tenacemente attaccato all'ideale di una Italia grande potenza e dispensatrice di civiltà tra le nazioni e i popoli. In tale ottica, fermo e incondizionato è il suo sostegno all'espansione coloniale. Egli esalta l'immagine degli italiani brava gente – la cui ingegnosa laboriosità va tutta a vantaggio delle terre sottomesse –, contrapponendola alla rapacità degli inglesi, costruttori di un impero basato sulla sistematica spoliazione delle risorse altrui.

Sulle questioni internazionali – si pensi ad esempio alla crisi etiopica e al conseguente conflitto, come pure alla guerra di Spagna – le raffigurazioni di Dainelli coincidono largamente con quelle fatte dal fascismo.

L'adesione dello studioso al governo mussoliniano si nutre di diverse componenti, ed è del resto in linea con la generale confluenza del nazionalismo nei ranghi del regime. Per Dainelli il fascismo ha rappresentato la via d'uscita «al tremendo decadimento economico e spirituale dell'immediato dopo guerra» (p. 432). Egli rivendica il fatto di non aver cercato prebende e incarichi durante il ventennio, e di avere invece accettato responsabilità gravose dopo l'8 settembre, per un senso di coerenza e difesa dell'onore nazionale, mentre i più tra i suoi colleghi saltavano sul carro degli angloamericani, «apportatori, come tutti sanno, della vera civiltà» – chiosa con amara ironia a proposito delle distruzioni subite da Arezzo (p. 174).

La visione della Repubblica nata dalla guerra è a tinte cupe: per Dainelli il nuovo corso è segnato dal servilismo verso i vincitori, dalla corruzione della politica e dei costumi. Lo stesso miracolo economico viene giudicato negativamente, in quanto fenomeno «non spontaneo ma artificiale», poggiante su basi mal sicure (pp. 566-67). Una lettura di tipo malthusiano che ci restituisce l'universo mentale di un tempo che fu, di cui questi *Ricordi* rappresentano una appassionata e preziosa testimonianza.

*(Gianluca Fiocco)*